

Una bellezza disperata

Erika Rigamonti

L'assuefazione esiste: è negli occhi che si abituanano alle sue distese brulle, alle sue capanne di fango, ai suoi bambini che sciamano intorno alla macchina, quasi pestati dalle donne che si accalcano per venderti frutta e frittelle, ma quando credi di esserti abituata l'Africa ti mostra una vita di cui non importa più a nessuno e grazie a quella vita ti dona il privilegio di ricominciare a vedere.

Me ne stavo seduta in macchina, elargendo serena il mio inutile sorriso quando vidi una ragazzina rannicchiata in un angolo colmo di immondizie e mi smarrii davanti alla sua pancia di bambina incinta. Oltre il finestrino abbassato, oltre la ressa di donne e bambini cercai il suo sguardo e quando lo raggiunsi mi sentii annegare nei dubbi, sprofondare in una melma di domande cui non riuscivo a dare alcuna risposta.

Lei restò nell'angolo della strada sterrata, con la sua gravidanza senza futuro, io proseguii il mio viaggio nella polvere rossa e ben presto, desiderosa com'ero di scoprire le bellezze del

Sahel³, mi dimenticai di lei: scordai quegli occhi perduti nell'immondizia e mi lasciai abbagliare dall'eleganza di altri volti e dalla leggiadria di altri corpi, pregustando il momento in cui, tornata a casa con tutti i miei soldi avanzati, avrei mostrato fotografie di donne perfette per proporzioni innate, ben disposta com'ero a inneggiare alla loro bellezza coperta di stracci e ai loro occhi imperturbabili come le notti africane.

Caparbiamente cieca, ignara della dignitosa povertà degli esseri umani, e ormai dimentica di quella ragazzetta che, accucciata sul ciglio della sua stessa vita, mi aveva fissato senza mai avvicinarsi, mi ostinavo a contemplare i paesaggi e i tramonti di quelle terre, senza badare agli uomini e alle donne che le popolavano. Dopo poche settimane di strada credetti, stoltamente, di aver compreso un mondo sconosciuto solo per averne ammirato la bellezza, la stessa che, dopo avermi avvolta in un incantesimo stupefacente di colori, aveva rassicurato il mio cuore bianco, mentre sfrecciavo sulla terra rossa in cerca di esperienze. Mi illudevo di conoscere la realtà attraverso il contatto casuale con venditrici e lavoranti, il vociare spensierato dei bambini in libertà, la spartana approssimazione degli alloggi

³ Zona semidesertica africana che si estende dall'Atlantico al Mar Rosso corrispondente al margine meridionale del Sahara.

dove la sera, dopo ore e ore di viaggio, mi compiacevo con me stessa sotto la luce del generatore per il buon esito della giornata, nonostante i rumori inquietanti, là, oltre la porta sprangata, nel silenzio denso della notte.

Poi, finalmente, mi fermai e mi unii al mondo. Lavorai, sbagliai, risi della mia goffaggine e, immersa in una lenta laboriosità, riuscii a scalfire la superficie impenetrabile delle donne, parlandoci e ascoltandole, penetrai le loro storie, i loro destini di figlie, mogli e madri, spesso abbandonate dall'uomo che, dopo averle scelte, se n'era stancato per via delle troppe gravidanze e dei troppi figli urlanti.

L'Africa mi mostrò, così, la sua potenza conturbante: la cordiale invadenza degli uomini mi tranquillizzava, la gioia dei bambini mi faceva sentire migliore, e la vista di quelle donne generava un sentimento di pietà e ammirazione tale da zittire, in me, il senso di colpa. Il mio tempo scorreva in fretta, indaffarato in mansioni che avanzavano lente sotto il sole e si rinfrescavano sotto la pioggia, in infinite incombenze e inimmaginabili contrattempi ai quali mi adattavo, il più delle volte, senza eccessi d'ansia. Tuttavia, disseminate nel mondo che mi pareva di condividere quando, per un motivo o per l'altro, andavo a

Cotonou⁴ o addirittura a Lomè⁵, figure nude mi comparivano davanti, fantasmi di fango con la pelle opaca: solo ombre, specchio di una miseria orrenda, figlie oscure di quella stessa bellezza a cui mi ero attaccata, come un neonato al seno. Le vedevo e poi sparivano, inghiottite dalla stessa terra da cui sembravano essere appena scaturite.

E l'incantato velo della cecità si dissolse.

Avanzavamo a stento nel traffico di un'arteria secondaria che dalla *rue principal* del mercato di Dantokpa⁶ si smarrisce in un dedalo di casupole, catapecchie e lamiere fatiscenti dove le auto man mano si diradavano per far spazio a carretti e biciclette cariche di sacchi e cataste, tra uomini e donne che bivaccavano ammassati sullo spartitraffico centrale. Raggiunto il luogo del nostro appuntamento parcheggiammo e quei corpi buttati a terra si raddrizzarono per fissare la nostra Toyota ferma nel mezzo di quel groviglio di vite sempre più fitto e insensato. Misi la sicura alla portiera e vidi, nuovamente, l'incomprensibile: una donna nuda camminava nel centro della strada ignara del pudore mentre il mondo intorno a lei la schivava con totale

⁴ È la città più popolosa del Benin; è considerata la capitale economica del Paese.

⁵ Capitale del Togo.

⁶ Grande mercato all'aperto che si svolge a Cotonou nel Benin.

noncuranza come se fosse stata meno di una gallina o di un montone. Completamente nuda, con le mani al seno, veniva verso la nostra macchina ferma, ci veniva incontro, ma senza nemmeno vederci. Costeggiò la macchina e mi camminò accanto senza uno sguardo, prima di lasciare la carreggiata e con passo incerto raggiungere il muro di una catapecchia; lì si accovacciò, pisciò sui propri piedi e si accasciò assente con la schiena alla parete. Non riuscivo a smettere di fissare la sua nudità randagia circondata da una società evidentemente incapace di rispondere alle necessità primarie: “è figlia legittima di una natura implacabile, la stessa che lascia perire i figli più deboli”, continuavo a ripetermi nel vano tentativo di comprendere l’indifferenza che la circondava, senza accorgermi però di quello che stava avvenendo intorno a me.

Nei pochi minuti in cui, ferma accanto allo spartitraffico, avevo avuto occhi solo per lei una massa informe si era alzata, si era avvicinata e mi aveva circondata; uomini e donne dai volti deturpati, vestiti di stracci, senza nessuna dignità, protendevano braccia e mani mangiate da qualcosa di cui non conoscevo nemmeno il nome, fin dentro il mio finestrino abbassato, ma senza toccarmi. Potrei dire che ebbi pietà di loro, potrei dire che mi commossi di fronte a quegli esseri degradati ma mentirei, il

mio corpo si irrigidì per l’orrore e lo spavento, la mia mente si confuse e fu incapace di valutare cosa fosse, se non giusto, almeno opportuno fare. Mossa da un terribile impulso di repulsione afferrai dal cassetto del cruscotto alcune monete: volevo solo che si allontanassero da me.

«Non dargli niente e chiudi il finestrino!» gridò Albert, bloccandomi la mano.

«Ma come faccio?»

«Chiudi e basta, tiralo su subito!»

Aprii la mano, lasciai scivolare le monete nel cassetto e, guardando a terra, girai la manopola mentre le loro braccia, come serpenti, si ritraevano senza opporsi, semplicemente si ritiravano, restando però ammassati dall’altra parte del finestrino ormai chiuso. Poi Albert accese l’auto e ripartì mentre loro si scostarono, strisciando di nuovo verso lo spartitraffico.

«Perché mi hai bloccato?»

«Per le tue monete, loro si strappano tutto. Per un centesimo sono come animali; sono pazzi e lebbrosi, non sono persone. Non devi dargli mai niente. È pericoloso.»

Non gli risposi e non gli parlai a lungo; considerai la sua durezza indegna di un uomo colto e sensibile sorpresa com’ero dal constatare che accettava l’inaccettabile come un fatto ovvio.

Per l'ennesima volta mi arroccai dietro le mie leggi, le mie regole, cercando nell'indefinito senso di dovuta pietà l'antidoto al mio radicato disgusto per quel senso di orrore e sporcizia di cui non riuscivo a liberarmi. Poi aggiunse:

«In Africa non abbiamo ospedali, senza soldi non ci sono medicine e i dottori devono curare i malati non i pazzi, per loro c'è la strada. Prima o poi muoiono e qualcuno li sposta.»

«Capisco.»

Mentii prima di trincerarmi di nuovo nel mio silenzio. Ma fu solo dopo quelle sue parole, così ostinatamente rifiutate dal mio cuore, che smisi di contemplare la bellezza di fuori; in ogni variopinto mercato i cui odori e colori mi avevano entusiasmato scorgevo bambini lavorare, messi sulla stessa bilancia del riso e non sorridevo più come prima davanti alla grazia naturale delle fanciulle, perché cercavo nel loro contegno il segno di quell'aggressione antica, figlia della tradizione, che mutilandole le avrebbe rese docili. Fu in quel momento, quando la mia arroganza si sbriciolò al cospetto del dubbio, che il ricordo dei suoi occhi tristi di bambina mi raggiunse e io iniziai a soffrire per ciò che non riuscivo ad accettare: la sua vita acerba sarebbe marcita presto come frutta abbandonata al sole.

Ora, a distanza di anni, ogni volta che torno dal mondo che mi ha vista rinascere, mi chiedo come possiamo ancora sentire attrazione per la sua infinita bellezza e trascurare così facilmente i suoi figli. Non so più nulla di quella ragazzina con le gambe da bambina e la pancia da donna, non l'ho mai più incontrata nonostante sia tornata varie volte in quel villaggio. Senza nemmeno una fotografia come avrei mai potuto trovarla? Eppure grazie al suo sguardo ho imparato che oltre i paesaggi, oltre i tramonti, oltre i parchi, accovacciati negli angoli sporchi delle società più umili al mondo, dove la fatica è quotidiana e la vita non ha alcun valore, anche laggiù nel mondo dimenticato dal nostro Occidente pieno di cure e assistenze, gli esseri umani si smarriscono nel buio e lanciano il loro grido di dolore, ma in Africa questo grido si perde nella *brousse*⁷ resa verde dalle piogge o nel Sahel, fratello del Sahara, che nella sua stupefacente bellezza puzza di morte.

Ora so che il germe della disperazione si annida in corpi sinuosi e incupisce l'armonia di volti perfetti, senza concedere loro nessuna speranza.

⁷ Savana. In Africa occidentale identifica una vegetazione mista arborea ed erbacea, rigogliosa nella stagione umida.